

La moratoria dell'aborto e giustizia

MARIO RICCIARDI*

Uberto Scarpelli ha scritto che il problema dell'aborto è "il luogo critico di una cultura intera, di una visione del mondo. Si scontrano intorno a esso la fede religiosa e l'umanesimo, la metafisica e la filosofia dell'uomo, il paternalismo di chi vuole imporre a tutti le proprie posizioni morali e la rivendicazione della libertà. Le conseguenze di una scelta collettiva o di mille scelte individuali nell'ardua materia sono destinate a incidere pesantemente nello sviluppo sociale e nei rapporti fra popolazioni più feconde e popolazioni meno feconde"¹. Difficile immaginare un modo più felice di riassumere in poche righe le diverse dimensioni che sono in gioco quando si discute dell'interruzione volontaria della gravidanza. Dal 1978, anno in cui fu approvata la legge che legalizzava l'aborto in alcune circostanze di particolare gravità, questa discussione non si è mai del tutto placata. Anche dopo la sconfitta del referendum abrogativo la Chiesa, e soprattutto certi settori del mondo cattolico, hanno continuato a manifestare il proprio dissenso nei confronti della legge, trovando talvolta interlocutori ben disposti anche tra uomini di cultura e politici di diverso orientamento². Mai, tuttavia, la proposta di rivedere i termini del compromesso faticosamente raggiunto alla fine degli anni settanta ha avuto tanti consensi quanto nelle ultime settimane, in particolare in seguito all'iniziativa di una "moratoria" dell'aborto lanciata da Giuliano Ferrara e autorevolmente ripresa da ambienti vaticani. Anche se Silvio Berlusconi si mantiene per ora prudentemente a distanza da questo spinoso argomento, si avverte nello schieramento cui egli appartiene una crescente voglia di cercare lo scontro su un tema che, in mancanza di una piattaforma politica unificante, offre buone prospettive di creare serie difficoltà al traballante governo Prodi. Molti esponenti del centrodestra sembrano convinti che sia giunto il momento di ritentare la manovra che era quasi riuscita con il referendum sulla fecondazione artificiale, quando la Chiesa italiana si era resa disponibile a tirare la volata a un polo delle libertà in evidente crisi di idee e di motivazione per portarle avanti.

La possibilità che si arrivi presto a un confronto in parlamento su ipotesi di modifica della legge o dei suoi meccanismi di attuazione rende indispensabile una riflessione pacata da parte di quei liberali che, senza condividere le interpretazioni libertarie dell'aborto, ritengono che esso sia talvolta un male necessario per evitare conseguenze peggiori³. Per questi liberali, un legislatore saggio non dovrebbe proibire in modo assoluto il ricorso all'interruzione della gravidanza, ma piuttosto regolamentarlo sottoponendolo a limiti severi e, per quanto possibile, tassativi. Non c'è dubbio che questa soluzione liberale abbia ispirato la legge del 1978. Nessuno mette in dub-

* Università degli Studi di Milano.

bio che a distanza di trenta anni sia possibile ridiscutere alcuni aspetti del testo. Ad esempio, c'è chi sostiene che andrebbe riconsiderata la questione dei limiti temporali entro i quali è lecito praticare l'aborto alla luce delle nuove tecniche disponibili per mantenere in vita i neonati prematuri. Tuttavia, tali interventi non dovrebbero stravolgere i principi di fondo della legge 194, e soprattutto non dovrebbero scaricare su alcuni il peso della sensibilità di altri. Perché non bisogna dimenticare che, se è vero che nelle scelte pubbliche sull'aborto la coscienza di ciascuno è chiamata in causa, è altrettanto vero che poi è la vita di alcuni che viene toccata dal modo in cui si applica la legge.

Veniamo ora alla moratoria proposta da Giuliano Ferrara. La prima osservazione che si può fare è che, nonostante l'efficacia con cui è stata presentata, l'idea di una moratoria sull'aborto, motivata dalle stesse ragioni di tutela della vita che hanno spinto il governo italiano a promuovere sul piano internazionale quella sulla pena di morte, non regge. Tra pena capitale e aborto ci sono asimmetrie importanti, che non sono indifferenti dal punto di vista morale. La prima è che l'esecuzione della pena di morte comporta l'uccisione di una persona, invece l'aborto impedisce che un embrione che sarebbe incapace di sostentarsi in modo autonomo continui il proprio sviluppo. L'essere in formazione nel grembo della madre è profondamente diverso rispetto al condannato cui il boia stringe il cappio intorno al collo. Non ha colpe ma neanche meriti, si trova in una condizione che lo pone necessariamente fuori da quella rete di diritti e obblighi attuali che definisce la condizione civile. Per quanto il progresso delle tecniche diagnostiche abbia modificato la nostra percezione di ciò che accade nel grembo materno nelle prime settimane di gestazione, queste nuove conoscenze non mi pare che modifichino la sostanza della questione sul piano concettuale⁴. Ciò non vuol dire, ovviamente, che l'embrione non abbia alcun valore, o che non ci siano ragioni per rispettarlo, allo stesso modo in cui dovremmo rispettare altri esseri viventi o le opere d'arte o l'ambiente naturale. Tuttavia, quando questo rispetto è incompatibile con la salute della madre, o con altre considerazioni moralmente rilevanti, può essere inevitabile compiere una scelta tra due mali, tentando di evitare il peggiore. Attribuendo alla madre il diritto di chiedere l'interruzione della gravidanza entro i primi novanta giorni dal concepimento, la legge ha consentito proprio questo tipo di scelta, lasciando la responsabilità di prenderla alla persona più indicata, chi ne sopporta comunque in larga misura le conseguenze, in un caso o nell'altro. Con la pena di morte la situazione è del tutto diversa.

Per capire quanto i due casi siano differenti può essere utile provare a immaginare quali sarebbero le conseguenze di una moratoria dell'aborto parallela a quella adottata da alcuni governi per la pena di morte. Le gravidanze in corso andrebbero avanti comunque, forse con l'esclusione di quelle che comportano un immediato pericolo di vita per la madre, e verrebbero portate a termine. Tuttavia, ad attendere i nuovi nati non ci sarebbe il sorriso di una madre e una vita serena, ma la prospettiva della malattia o di un'esistenza grama, priva di quella speranza di fioritura che solo la salute e un minimo livello di prosperità e tranquillità possono dare.

Inoltre, se l'adesione alla moratoria non fosse volontaria, le conseguenze sareb-

bero sicuramente ingiuste. Infatti, mentre adottando una moratoria della pena di morte lo Stato esercita la propria facoltà di imporsi un limite, scegliendo di non usare un potere di cui dispone sopportandone i costi, con una moratoria dell'aborto imposta per legge esso caricherebbe ingiustamente sulle spalle dei genitori, ma in particolare delle donne, un peso che probabilmente non sono in condizione di sopportare. D'altro canto, anche ipotizzando che l'adesione alla moratoria sia volontaria, come farebbero i genitori che si trovano nelle condizioni oggi previste dalla legge a portare avanti figli nati in condizioni di estremo disagio, o destinati alle sofferenze per via di una malattia? Chi, e con quali risorse, si farebbe carico di alleviare il dolore, di confortare la solitudine di questi infelici? Se la moratoria della pena di morte salva la vita di una persona che è stata condannata, quella dell'aborto ha buone probabilità di condannare degli innocenti a una vita che non meritano.

Leggendo i diversi interventi di Giuliano Ferrara su questo tema si evince che egli è ben consapevole di queste conseguenze e non le auspica (anche se qualche dubbio a riguardo lo suscitano diversi dei messaggi di approvazione pubblicati dal suo giornale in queste settimane). La proposta di moratoria sarebbe soprattutto una provocazione intellettuale per imporre all'attenzione di tutti un problema morale: la mutata sensibilità nei confronti del valore della vita. Forse Ferrara non ha torto nel sostenere che questo mutamento ci sia stato, tuttavia mi sembra difficile che l'iniziativa che egli ha proposto possa invertire questo processo. Modificare quella che appare come una tendenza profonda e di lungo periodo nel modo di vedere la vita e il mondo è il sogno di un romantico. Speriamo che non si trasformi in un incubo per qualcun altro.

Note

¹ Uberto Scarpelli, *Bioetica laica*, Baldini & Castoldi, Milano 1998, p. 99.

² Uberto Scarpelli, *op. cit.*, pp. 93-96.

³ Uberto Scarpelli, *op. cit.*, p. 52.

⁴ Sul punto, cfr. Maurizio Mori, *Aborto e morale*, Il Saggiatore, Milano 1996, pp. 47-77.